

Al cuore dell'esperienza: ricerca scientifica alla prova

Maria Teresa Landi

Senior Investigator al National Institutes of Health (NIH) di Bethesda, MD (USA)

Giancarlo Cesana (moderatore)

Docente di Igiene all'Università degli Studi di Milano Bicocca

2010-08-23

Meeting per l'amicizia tra i popoli: "Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore".

Lavoro negli Stati Uniti presso il National Institutes of Health (NIH), cioè gli Istituti Nazionali di Sanità, e in particolare al National Cancer Institute (NCI), l'Istituto Nazionale dei Tumori, a Bethesda, nei pressi di Washington, DC. L'NIH, con 27 istituti scientifici e centri di ricerca, ha un budget di circa 30 miliardi di dollari all'anno e sostiene il lavoro di più di 325.000 ricercatori in 3.000 università e istituti scientifici nel mondo. Più di 100 premi Nobel hanno lavorato all'NIH o hanno ricevuto fondi per la ricerca dall'NIH. Insomma, è un luogo dove si "respira" la ricerca dalla mattina alla sera.

All'NIH attualmente mi occupo di studiare i determinanti genetici e ambientali associati allo sviluppo di alcuni tumori. Nell'ultima ricerca, per esempio, abbiamo mappato il genoma di persone affette da tumore e lo abbiamo confrontato con quello di persone sane per individuare le varianti genetiche che potrebbero rendere le persone più suscettibili a sviluppare tumori. Per questo progetto abbiamo studiato più di 33.000 persone; il tipo di ricerca di cui mi occupo è quindi quello che si svolge in grande scala più che in un singolo laboratorio o su animali da esperimento. Studiamo l'uomo, le popolazioni. Accenno solo ad una delle scoperte dell'ultimo periodo: ci sono delle zone del genoma, del DNA, che in passato non si sapeva a che cosa servissero o si pensavano inutili; alcuni le chiamavano *junk DNA* (DNA di scarto), anche perché prive di geni. Ebbene, noi abbiamo osservato che proprio queste zone sono associate allo sviluppo di alcuni tumori: ci troviamo, quindi, sul limite di qualcosa di nuovo e stiamo cercando di capire il perché di questa associazione.

Ho usato questo esempio per far capire quale fascino ti può prendere quando fai ricerca a un certo livello e ti avvicini a conoscere qualcosa che potrebbe essere importante, nuovo. A me è capitato di fare una scoperta e di provarne l'ebbrezza. La dinamica è impressionante: tu puoi avere un'ipotesi, e a quest'ipotesi magari avere lavorato per anni, ma quando si conferma, anche se è proprio quello che tu avevi pensato, è una sorpresa, è una cosa che ti lascia umile, in silenzio. Tu capisci che c'è qualcosa d'altro, capisci che è qualcosa che va oltre quello che ti aspettavi e oltre il tuo approccio. È

un'esperienza unica: ti sembra di arrivare quasi a toccare l'infinito, il Mistero. Quello che succede però – l'ho visto su di me e su altri – è che tu non riesci a stare in quella posizione vertiginosa, in cui dipendi, in cui non sai, e quindi immediatamente riduci, un attimo dopo riduci e dici: «Se siamo stati in grado di arrivare fin qui, da adesso in poi è solo questione di tempo, utilizziamo una tecnologia migliore e alla fine capiremo tutto». Ma così facendo ti stacchi dal presentimento del Mistero che ti aveva fatto tremare all'inizio, e l'infinito, immediatamente, si riduce. Questa dinamica è condizionata anche dal fatto che la ricerca scientifica in questi centri implica ormai una competizione selvaggia: occorre arrivare primi a scoprire qualcosa di nuovo, così lo si può pubblicare sul giornale più importante, si diventa famosi e in seguito, quando si fa una richiesta di fondi per un'altra ricerca, è più facile ottenerli; così si fa più ricerca, si ri-pubblica e si ottengono più fondi: il ciclo si perpetua. Quindi è sempre una corsa ad arrivare primi. Il tipo di ricerca che faccio necessita poi che io lavori con gente di tutto il mondo: nei miei ultimi progetti erano coinvolte tutte le migliori università e centri di ricerca americani: Harvard, Johns Hopkins, Yale, la Mayo Clinic, MD Anderson e così via, ma anche alcune tra le università più importanti in Nord Europa, e in Giappone, Cina, Taiwan, Australia... Ogni volta che si lavora insieme, ognuno ha il suo interesse da difendere, vuole arrivare primo e la dinamica che si crea è veramente complicata.

Io sono arrivata in questo contesto dall'Italia con un desiderio grande, grandissimo, di fare ricerca. Avevo incontrato don Giussani e lui mi aveva veramente fatto infiammare per l'Ideale, per qualche cosa di infinito, di più grande nella realtà; con lui la realtà era diventata carica di promessa. C'era qualcosa per cui valeva la pena dare la vita, una cosa più grande. Sono andata in America forte di questo incontro e mi ha subito corrisposto un certo aspetto della mentalità americana, che è incentrata sulla spinta a provare, a rischiare, a cercare in tutti i modi di realizzare il proprio desiderio. In America è fortissima l'ambizione, il "ce la puoi fare"; nessun tentativo è disprezzato, si scommette sull'uomo. Per questo mi sono trovata benissimo all'inizio! Però ho fatto sin dal primo anno l'esperienza di essere presa, catturata direi, anche da un altro aspetto della stessa mentalità, e cioè quello della competizione, del potere, del cercare il successo innanzitutto.

Ero arrivata, avevo progettato uno studio che mi interessava molto, ci avevo scommesso. Tuttavia i miei capi e altri non erano molto d'accordo che io guidassi questa ricerca, perché ero giovane, straniera; lo studio costava milioni di dollari e non erano sicuri di volere investire su di me. Almeno questa era la mia percezione; e quindi ero molto arrabbiata perché volevo dirigere lo studio. Allora ho chiamato don Giussani per chiedergli un giudizio e lui mi ha detto: «Ma tu ci credi veramente a questo progetto? Pensi che possa servire alla gente che ha il tumore?» E io gli ho risposto: «Certo, l'ho disegnato perché spero proprio di trovare qualcosa di importante per loro», gli ho anche

spiegato che cosa mi aspettavo di trovare. E lui mi ha detto: «Se tu ti imponi e vuoi fare il capo a tutti i costi, non rischi di creare inimicizia e che magari i tuoi capi blocchino lo studio perché sei tu contro tutti?». Io gli ho detto che sicuramente si sarebbe creata qualche inimicizia dato il livello della competizione e lui ha aggiunto: «Allora non capisco perché non vai semplicemente dai tuoi capi e dici loro che ci tieni veramente a questo progetto, e che sei disposta a fare qualsiasi cosa, anche l'assistente, la segretaria, qualsiasi cosa, purché il progetto si faccia». E io: «Don Gius, no! L'idea è stata mia, io ho scritto il progetto, io ho ottenuto i fondi, sono pronta per iniziare, lo studio è mio». E lui: «Non capisco perché devi fare per forza il capo: se la questione è che questo progetto si realizzi...». In questa dialettica, ad un certo punto, ho intuito che il punto di vista da cui lui guardava la questione era completamente diverso. Prima pensavo: «Perché non capisce!». Ma poi ho pensato: «Forse sono io che non capisco». Dopo tutta questa discussione, a un certo punto, mi ha detto: «Ma tu per chi vivi?». Quando mi ha fatto questa domanda, mi ha fatto rivivere nell'istante l'ideale che mi aveva conquistato all'inizio, quel desiderio di infinito. E ho risposto, con un fil di voce: «Vivo per Cristo». E lì mi è sembrato ridicolo che mi fossi attaccata a fare il “capetto” di quel progetto, eppure fino a un secondo prima avrei “sparato” a chiunque avesse tentato di togliermelo... Allora ho chiesto a don Giussani: «Ma come è possibile che io frema così per questo ideale eppure mi sia fatta prendere da tutt'altro?». E lui: «Nella misura in cui tu sei in un ambiente è normale che la mentalità di questo ambiente ti determini. La questione è che se penetra qualche cosa di diverso, qualcuno che ti dice una cosa, o qualcosa che leggi o senti, qualcosa che all'improvviso ti richiama di più al desiderio del cuore, allora tu vi aderisca: è lì la libertà, è lì che si gioca tutto».

Per me questo evento, successo più di 10 anni fa, è diventato un punto di non ritorno, non tanto perché poi il lavoro sia diventato facile, ma perché lì si è introdotta la pretesa di Cristo proprio dentro la modalità con cui io facevo ricerca; non dopo, ma nella modalità con cui guardavo e decidevo le cose. Lui è penetrato con la pretesa di dire: «Io posso corrispondere di più al tuo desiderio di verità, di giustizia (perché per me si trattava anche di una questione di giustizia: quello era il “mio” progetto), di felicità, più di quanto possa farlo il tuo piano, quello che hai in testa o il tuo piccolo potere». E infatti, quando mi hanno comunicato il titolo di questa mia testimonianza, «La ricerca scientifica alla prova», mi sono accorta, ripensandoci, che per me la prova non è tanto la competizione, la lotta per riuscire, per avere i fondi, per pubblicare, per essere i primi, ma la prova vera è questo dramma che si introduce perché Cristo prende posizione dentro la tua vita ed è come se ti lasciasse lì in bilico: ti scombina tutti i piani, ma non ti dice cosa devi fare. Sei dipendente da Lui in questa continua verifica, e questo è drammatico. Ma è anche (finalmente!) umano.

Voglio raccontare alcuni esempi di come ho vissuto questo dramma negli anni. Parto da una esperienza abbastanza recente: c'erano quattro centri di ricerca tra i più importanti nel mondo che, in un progetto comune, avevano scoperto un gene che dicevano essere associato allo sviluppo di un particolare tipo di tumore. La notizia aveva fatto scalpore, era comparsa sui giornali; di lì a pochi giorni la scoperta sarebbe stata presentata ad un congresso mondiale della ricerca sul cancro. In quel momento io ero in possesso di tantissimi dati su questo tumore e, avendo mappato il genoma, avevo i dati anche su quel gene. Sono andata nella mia banca dati a verificare se questo gene fosse associato a questo tipo di tumore e ho visto che non lo era. Io ero abbastanza certa dei miei risultati, perché la numerosità del mio campione era molto più grande di quella dei quattro centri; quindi, almeno dal punto di vista statistico, ero sicura. Avevo anche il sospetto che loro avessero fatto un errore nel disegno dello studio o nell'interpretazione dei dati, però non sapevo bene che cosa dovevo fare: da una parte, volevo dire che i miei dati non confermavano questo risultato (in caso contrario si sarebbero sviluppate tutta una serie di ricerche, varie università avrebbero lavorato su questo gene che io sapevo non essere importante); d'altra parte, non volevo attaccare queste persone, questi quattro centri di ricerca, perché comunque si giocava la carriera loro e mia (perché attaccare quattro centri così potenti non è proprio la cosa più semplice da fare...). Quindi ero incerta e parlando con i miei colleghi abbiamo deciso che, visto che questo congresso mondiale si sarebbe tenuto a Washington, vicino all'NIH, potevamo organizzare da noi un incontro-satellite il giorno prima del congresso, invitando tutti gli esperti a discutere anche quel tema e cercare di capire come affrontare questa differenza nei dati. All'incontro io ero tesissima; sono stati presentati i loro dati e, in quel momento, un rappresentante europeo ha alzato la mano e ha detto: «Io non ho trovato questa associazione, non c'è questo risultato nei dati europei». Sentendo la sua affermazione, ho preso coraggio e ho detto: «Veramente anche noi all'NIH non l'abbiamo trovato». C'è stato dapprima un grande silenzio, poi i rappresentanti dei quattro centri hanno cominciato ad attaccare con forza, a difendere il loro risultato e contestare le nostre analisi... Io ero partita con la volontà di cercare di capire come mai i risultati erano diversi, ma quando mi sono vista attaccata ho risposto a tono e si è creato un clima tale che tutto il mio temperamento è esploso, tanto che alla fine il moderatore ha interrotto la discussione. Durante la pausa una mia collega italiana, che era presente alla discussione, mi ha chiesto se potevo fare una telefonata internazionale; allora l'ho portata nel mio ufficio nel palazzo a fianco. Mentre lei telefonava io sono rimasta cinque minuti in assoluto silenzio davanti a un finestra, lontana dal caos di prima, e lì ho sentito una grandissima tristezza; stavo veramente male e pensavo: “Posso anche aver vinto la battaglia, ma che vittoria è mai questa se la lotta non è stata per cercare di capire come veramente stanno le cose, ma per imporre ciascuno il proprio punto di vista, per dimostrare di aver ragione solo per una questione di potere...”. E l'ultimo

pensiero, almeno per me, era stato quello delle persone malate per cui lavoravamo! Ero veramente triste: “Chi, presente lì, avrebbe mai pensato che io sono cristiana?”. Mi sono chiesta da cosa si vedesse la differenza... e mi sono sentita proprio morire. Ma negli anni avevo imparato che quando le circostanze si fanno drammatiche, quando c’è qualcosa che mi fa stare male, magari per un mio errore, vuol dire che c’è in ballo qualcosa per me, e quindi anche lì c’era qualcosa che dovevo capire, ed attendevo. Sono ritornata con la mia collega alla riunione; lì si è deciso che sarebbe stato meglio continuare la discussione direttamente al congresso il giorno dopo, giocandosi lì la battaglia, per vedere chi avrebbe “vinto”. Da quel momento ho cominciato a pensare a cosa avrei dovuto dire, alle tabelle da preparare, ecc. Sono tornata in ufficio per scaricare dei dati e ho visto che una mia cara amica mi aveva mandato un messaggio in cui mi chiedeva se avevo letto un certo editoriale di monsignor Lorenzo Albacete – un teologo americano che a me piace tantissimo – sul *Sussidiario.net*. Sono andata a cercare l’articolo per leggerlo – era tardi, ero stanchissima, però mi attirava –: Albacete parlava di un film, *Groundhog Day* (letteralmente: il giorno della marmotta), il cui titolo italiano è *Ricomincio da capo*. Per una serie di circostanze il protagonista si ritrova a rivivere sempre nello stesso giorno: vive la sua giornata, va a letto, la mattina dopo si rialza ed è sempre il 2 febbraio, va a letto... sempre il 2 febbraio, sempre così. All’inizio ne trae vantaggio, ma dopo un po’ non ce la fa più, cerca in tutti i modi di uscirne, ma non ce la fa (addirittura tenta il suicidio). Alla fine riesce a uscire da questo ciclo grazie all’amore per la sua donna, che si chiama Rita. E monsignor Albacete finiva l’editoriale in questo modo: «...Anch’io ho la mia Rita, cioè una Presenza riconosciuta attraverso la fede, che ci insegna come trasformare l’attuale circolo temporale in una sorgente di carità per gli altri, ed è la Presenza del Cristo Risorto. Egli è capace di fare di ogni giorno un nuovo giorno, permettendo di svegliarci ogni mattina a un 3 febbraio completamente nuovo» (Lorenzo Albacete, *Sussidiario.net*, 21 Aprile 2010). Quando ho letto questo articolo sono rimasta “fulminata”, perché ho capito immediatamente che anche io ero dentro un circolo temporale, perché anche quello che avevo preparato per il giorno dopo era ancora dentro lo stesso schema: chi ha ragione, chi ha più dati...insomma, lo stesso! Era tardissimo e il giorno dopo ci sarebbe stato questo incontro, ma avevo capito che non potevo andare alla riunione come l’avevo preparata, non potevo semplicemente far vedere i miei dati e dimostrare che ero più brava. Non potevo stare più dentro questo schema, non bastava più. Però non sapevo che cosa dovevo fare, davvero non sapevo come muovermi, anche se mi aspettavo qualcosa. Sono andata a letto tesa, pregando. La mattina dopo, andando al congresso, a un certo punto mi è venuta un’idea, all’improvviso: invece di andare lì a dire «Io ho ragione», perché non dire: «Scusate, mettiamoci tutti insieme, tutti i centri del mondo che hanno questi dati. Mettiamoci tutti insieme, in modo che, magari, avendo una casistica così grossa, riusciamo a capire di più, non solo su questo gene, ma

anche su altro, per il bene della gente». Stavo guidando, mi sono commossa e quasi mi sono dovuta fermare perché dicevo: “questa cosa non è mia, non viene da me”, perché quello che era venuto da me l’avevo già visto! Questa idea teneva conto di tutti i fattori, teneva conto del fatto che poteva essere un bene per la gente, teneva conto del fatto che riuscivamo a capire di più come stavano le cose, la verità, teneva conto del fatto che non dovevo attaccare quei quattro, che non era una questione di competizione, ma di lavorare insieme per il vero. E al di là del fatto che hanno accettato quasi tutti i centri, la vittoria è stata poter stare davanti a questa circostanza totalmente io, senza censurare niente, e in questo scoprire l’azione, la presenza di un Altro. Ho capito che quella circostanza mi era stata data innanzitutto per vedere che Lui c’è nel reale ed è verificabile.

Un altro esempio. Mi avevano offerto una cattedra nell’università americana più importante nel mio campo, la numero uno. Io ero molto attratta, sia per una questione di prestigio, sia perché mi avrebbero dato tanti fondi per aprire un mio programma di ricerca. Però, non so perché, c’era qualche cosa che non “tornava”. A un certo punto, vista l’incertezza, sono andata a parlare con don Carrón e lui mi ha detto: «Lascia da parte un attimo la tua idea del prestigio, dei soldi, del fare il capo e così via. E rispondi a questa domanda: “Dove, secondo te, puoi fare ricerca meglio per il bene della gente?”». In un istante, immediatamente, ho capito che dovevo restare dov’ero, all’NIH, perché da otto anni avevamo portato avanti un progetto importante, stavamo per avere dei risultati e lasciare a quel punto non avrebbe aiutato nessuno. Tra l’altro, il mio tipo di ricerca, per le sue dimensioni, ha bisogno di grossi finanziamenti, risorse che soltanto l’NIH poteva dare in quel momento. È stato facilissimo, a quel punto, riconoscere che dovevo stare lì, però c’è voluto un richiamo che mi riconducesse all’ideale. E anche lì, ciò che più mi ha commosso è stato che in gioco non c’era semplicemente un posto di lavoro, come io pensavo, ma la possibilità di capire di più che cosa desidero e Chi può rispondere a questo desiderio.

Prima di andare in America, quando lavoravo all’Università di Milano, ero andata ad un congresso internazionale dove erano stati premiati due professori che avevano fatto delle scoperte interessanti; c’era stata grande enfasi, grandi discorsi e così via. Al mio ritorno ero abbastanza scettica, non capivo tutta l’esaltazione, l’entusiasmo; avrei forse preferito avere quella posizione fatta di entusiasmo, orgoglio, sicurezza e invece io sentivo che non mi bastava. Allora ho chiesto un giudizio a don Giussani, e lui mi ha detto: «Se manca la totalità dei fattori in gioco, non è conoscenza», e al congresso mancava un fattore fondamentale, cioè si pensava che quei risultati fossero tutto, invece la realtà è infinita. E poi: «Chi ha la coscienza della prospettiva infinita, prima di tutto si sente umiliato nel mondo, perché il mondo getterà fumo e incenso agli Einstein e i

Pasteur» - Einstein e Pasteur hanno fatto tre metri rispetto ai soliti tre centimetri; ma sono sempre tre metri rispetto all'infinito. No? - «Il mondo getterà fumo e incenso agli Einstein e i Pasteur, e non su te, piccola profetessa ignota, che dici: “Ma è infinita! La realtà è rapporto con l'infinito!”... E tu che hai il senso dell'ultimo sarai chiamata “bigotta” e loro invece scienziati, e faranno le guerre, fino alle guerre stellari, per imporre la propria formula o per rubare la formula degli altri... Tu, invece, con il fiato normale di una persona che mangia e beve e ride tutti i giorni come fanno tutti, sosterrai l'animo di tanti, di tutti i tuoi amici, di casa tua, e andrai negli Stati Uniti d'America proprio per portare questo fiato. Farai la ricercatrice, farai la scienziata, avendo coscienza perfetta della piccolezza di questa cosa e della grandezza del motivo per cui sei andata» (Luigi Giussani, *Vivendo nella carne*, pag. 154-157).

Devo essere sincera - per un bel po' non lo ammettevo neanche a me stessa - non ero tanto convinta di quello che mi aveva detto, perché a me sembrava un “di meno”. Mi dicevo: dato che non posso essere tra i grandi, mi accontento di avere un “fiato normale” tra gli amici. Ma io volevo essere tra i grandi! La mia idea, allora, dell'essere grandi c'entrava con l'essere sul palco... È stato solo nel tempo, quando sul palco ci sono andata, i premi li ho presi anch'io, le pubblicazioni le ho fatte anch'io, che ho capito che quella cosa che mi aveva detto don Giussani anni prima aveva una portata culturale rivoluzionaria. Non solo perché, anzitutto, afferma che cos'è la realtà, che è infinita - e noi che facciamo ricerca lo sappiamo! Quando si scopre qualcosa, si sente che si aprono infinite domande, che la questione non finisce mai! Se uno è sincero, lo sa che è così! - Ma non era solo per quello: lui mi ha fatto capire che questo fiato è “normale” perché riconosce il contesto, è rapporto con l'Infinito nel presente, cioè nella cosa che stai facendo. E questo ti permette di avere una posizione nel lavoro diversa, che è anche molto più incidente sulla conoscenza stessa. Perché non devi aspettare la soddisfazione dal risultato futuro, dalla pubblicazione o dal discorso al congresso. Ti permette di stare lì, nel presente, comunque sia, perché lì sei in rapporto con l'Infinito. Ed è un'esperienza! È come quando tu fai un lavoro bene, magari finendo tardi, di notte, e nessuno lo sa, nessuno vede, non sai se porterà al risultato che vuoi, eppure sei soddisfatto. Perché questa soddisfazione? È perché lì stai rispondendo a Qualcuno, altrimenti non te la puoi spiegare. C'è qualcos'Altro nel reale! E la coscienza che tu nel presente sei in rapporto con l'Infinito ti permette di stare lì anche quando il lavoro si fa duro o ripetitivo. Infatti le grandi scoperte accadono raramente, mentre normalmente tu sei lì ogni giorno, ore e ore davanti a un computer cercando di interpretare dati, provando e riprovando, tornando indietro, riprendendo, spesso senza risultato immediato. Tu puoi rimanere perché stai rispondendo a Qualcuno! La soddisfazione o è dentro la circostanza o succede che quando le cose non tornano tu lasci perdere, cerchi di cambiare, rincorri la nuova tecnologia... ma questo può interrompere il processo di conoscenza.

Per esempio, qualche anno fa – al tempo non facevamo alcuna mappa del genoma, cercavamo gene per gene – avevamo ipotizzato che una serie di mutazioni in un gene determinasse lo sviluppo di un tumore, ma in modo talmente potente che questo tumore si sviluppava più volte nella stessa famiglia, che poteva avere quindi molti membri malati. Abbiamo cominciato a studiare alcune di queste famiglie, ma all’inizio non trovavamo queste mutazioni; cominciavamo a pensare di aver sbagliato ipotesi, di dover lasciar perdere. Nel frattempo, grazie alla collaborazione con Donato, un mio collega di Cesena, è arrivata una famiglia con cinque membri che avevano avuto lo stesso tumore, di cui quattro erano già deceduti e il quinto, un parente lontano, non aveva questa mutazione. Però una persona sana di questa famiglia aveva una mutazione nel gene ipotizzato che non era mai stata vista prima. Si pensava che non fosse una mutazione importante, altrimenti questa persona avrebbe sviluppato il tumore. Sembrava l’ennesima prova che dovevamo desistere! Ma io non ero tranquilla perché quella persona aveva 39 anni e se la mutazione fosse stata maligna, si sarebbe potuto sviluppare un tumore nel tempo; per cui valeva la pena studiarla di più. Ho convinto dei colleghi a fare una simulazione al computer per cercare di capire l’effetto della mutazione sulla proteina, almeno teoricamente. La mutazione portava al semplice cambiamento di un aminoacido che determinava una configurazione della proteina tale per cui gli atomi di idrogeno in superficie non sembravano liberi di legarsi ad altre proteine. Mentre stavo guardando questo dato, mi è tornata in mente una lettera che don Giussani aveva scritto due o tre giorni prima alla Fraternità di Comunione e Liberazione. In questa lettera parlava dell’Essere; diceva che l’Essere reagisce a ciò che c’è, l’Essere risponde, si muove, per l’avvenimento di altro che l’attira, prende forma in relazione alla presenza di ciò che c’è. Proprio perché riflette la Trinità, l’Essere ultimamente è rapporto. Allora ho pensato che se quello che aveva scritto don Giussani funzionava su tutti gli aspetti della realtà, magari anche il cambiamento di un aminoacido, proprio per il fatto che poteva impedire il rapporto con altre proteine, poteva avere gravi conseguenze. Allora, ho “contagiato” dei colleghi dell’università di Toronto che facevano questo tipo di ricerche e abbiamo scoperto che la proteina mutata aveva un’interazione ridotta con un’altra proteina che controlla il ciclo cellulare, fatto importantissimo per lo sviluppo di un tumore. E la conferma l’abbiamo avuta qualche tempo dopo, perché è arrivata una famiglia con quattro persone affette da tumore e tutte avevano questa stessa mutazione. Se io avessi desistito dallo studiarla, se non avessi avuto quel punto di vista sulla realtà, magari non ci sarebbe stata questa scoperta. Don Carrón ha citato spesso una frase del Papa che dice: «Il nostro contributo come cristiani sarà decisivo solo se l’intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà» (Benedetto XVI, 21 maggio 2010). Penso che questo che ho raccontato possa esserne un esempio, ed è accaduto grazie ad un’educazione nel tempo.

E il tempo è fondamentale. Perché nel tempo – questa è la grande scoperta - l'ideale della gioventù si realizza, proprio l'ideale che mi aveva infiammato il cuore e che mi sembrava così impossibile da raggiungere pur volendolo con tutta me stessa. Come quando don Giussani diceva: «Il lavoro per un cristiano è come l'aspetto più concreto, più arido e concreto, più faticoso e concreto, del proprio amore a Cristo». E aveva detto che amore non è un sentimento, ma «un giudizio dell'intelligenza che trascina con sé tutta la sensibilità nostra, tutta la sensibilità umana». (Luigi Giussani, *L'io, il potere, le opere*, pag. 66). E oggi posso dire che è accaduto un po' così, che questa verifica, tutto questo lavoro nel lavoro, questa continua lotta, questo dramma, mi ha fatto verificare che Lui c'è, per cui mi ci sono attaccata. Infatti quando adesso vado al lavoro non sto a vedere se “funziona” o “non funziona”, Lui mi cambia o non mi cambia, vinco o non vinco. Sono lì per Lui e basta. Così, come i miei amici che hanno perso il lavoro in questo periodo di crisi e stanno facendo di tutto per trovare un lavoro oppure fanno due o tre lavoretti al giorno per sfamare i loro cari, o come le mie amiche che hanno tanti figli e si alzano di notte per loro, così io sono davanti ad un computer, magari 10-12 ore al giorno, per affermare Lui, per affermare Cristo. Io offro, Gli offro la mia vita e poi ci pensa Lui; magari usa la mia offerta per farmi scoprire qualche cosa per il cancro, come desidererei, oppure per aiutare le persone in Haiti, non lo so. Ci penserà Lui. E devo dire che Lui mi ha fatto vedere che questo è vero anche molto recentemente, tramite una lettera, di cui ho ottenuto il permesso di leggere qualche brano: «Cara Teresa, mi chiamo Santina e vivo in Abruzzo con mio marito e due figli. Nel 2005 mi hanno diagnosticato un melanoma sul dorso. Sin dal primo momento ho provato a documentarmi cercando le informazioni su internet. Ho letto di tutto e di più, ma non riuscivo trovare le pubblicazioni del medico che mi aveva curato, trovavo solo estratti di *full test* disponibili a pagamento. Ho iniziato quindi a cercare le stesse pubblicazioni digitando i nomi di altri autori [e così digitava il mio nome] e tra gli articoli è comparsa la sua testimonianza: *Per chi vivi?* [cercando su Google, l'ha trovata in mezzo agli articoli scientifici. Ed era proprio l'episodio che ho raccontato all'inizio]. Da quel giorno la mia vita è cambiata. Era l'estate del 2006. La sua testimonianza, riletta più volte, mi ha trasmesso un'inquietudine mista a stupore. Non capivo eppure restavo attratta e incuriosita dalla risposta: “vivo per Cristo”. Mi chiedevo cosa potesse spingere mai una donna, medico affermato, a vivere per Cristo». Poi mi racconta la storia bellissima della sua conversione e finisce: «Cara Teresa, ora la malattia si è ripresentata. E mercoledì mi presenterò presso la chirurgia toracica di Forlì per un intervento al polmone, per rimuovere 5 noduli. Non nascondo di essere un po' preoccupata, ma resto comunque tranquilla perché mi sono affidata al Signore, consapevole che tutto quello che fa è buono per la mia vita». E alla fine della lettera mi ringrazia di essere per lei un testimone, una compagnia reale, anche se così a distanza. Tra l'altro, ho ricevuto questa lettera il giorno dopo che avevo chiesto alla Madonna di farmi capire un

po' di più il mio compito all'interno dell'NIH, perché era un momento difficile per me. Chi l'avrebbe mai detto che un errore mio e la correzione di don Giussani potessero fare compagnia a una persona, a 10 anni di distanza, dall'altra parte dell'oceano, in un momento così drammatico come quando scopri di avere un tumore? Come si può spiegare questo? E con questa persona è anche nata un'amicizia; Santina non l'avevo mai vista prima, non sapevo neanche chi fosse, eppure si darebbe la vita l'uno per l'altro! Che cos'è quest'amicizia? Ecco, ho capito che l'ideale, quello che al fondo davvero desideri, può accadere perché Lui è fedele, non perché io sono capace. E Lui è fedele dandomi amicizie così, dandomi una compagnia che mi richiama sempre all'ideale e io, seguendo, a volte anche a ruzzoloni, mi trovo cambiata, un po' più capace di amare.

Un ultimo esempio, accaduto di recente, che mi ha fatto capire due cose: innanzitutto, che non c'è un desiderio o una domanda che non si possa fare, lasciandola aperta in attesa di una risposta; e poi che quello sguardo iniziale di don Giussani che mi ha fatto infiammare per Cristo, per l'ideale, nel tempo, attraverso tutte queste verifiche, diventa tuo; Lui ti assimila a sé e tu ti ritrovi ad avere uno sguardo umano, che contagia, che cambia. Quando selezioniamo i *postdocs*, i postdottorati, per lavorare con noi, guardiamo il *curriculum* dei candidati, dove hanno studiato, gli esami che hanno fatto, la preparazione che hanno, gli interessi, se ce la faranno a fare quello che vorremmo far fare loro e così via... Scegliere i *postdocs* è fondamentale perché sono loro che fanno la gran parte delle analisi, che portano avanti le pubblicazioni così importanti per la carriera. Ma un giorno mi hanno chiesto se potevo prendere un *postdoc* che veniva da un programma particolare dell'NIH, che individua persone di talento che vivono in condizioni molto disagiate, permette loro di studiare con delle borse di studio e poi, una volta conseguita la laurea in medicina o un dottorato, chiede loro di fare ricerca all'NIH per qualche anno sotto la guida di un *tutor*. I miei colleghi mi dicevano di stare attenta perché questo *postdoc* non avrebbe avuto la formazione di cui avevo bisogno e avrei dovuto impiegare tanto tempo per portarlo all'altezza di capire quello che studiamo noi. In altre parole, lui non sarebbe stato immediatamente produttivo e quindi accettare sembrava poco conveniente. Però io ho pensato che se a suo tempo non avessi avuto Pier Alberto a Milano e gli altri che lavorano con lui, Angela, Dario ecc., e se non avessi avuto un maestro eccezionale come Wallace all'NIH, io non sarei arrivata dov'ero; anch'io ero stata aiutata, guidata. Per questo ho voluto provare a prendere questo ragazzo. Così è arrivato David e con lui abbiamo cominciato un gran lavoro perché, praticamente, quando finiva la giornata, tutti tornavano a casa e io mi mettevo con lui per ore, la sera, a rileggere i dati, a cercare di spiegargli come interpretarli, cosa volessero dire i risultati... Lui era un ragazzo molto sveglio, un ragazzo fantastico, appassionato, era bello lavorare con lui, però c'era un sacco di lavoro e di tempo da dare. Senonché un giorno, quando pensavo che stesse

iniziando a camminare con le sue gambe, mi ha detto: «Io però vorrei fare un'altra cosa. Mi vorrei occupare di politica sanitaria, di organizzazione sanitaria a livello nazionale per aiutare la gente povera del mio Paese». Lui viene da un Paese in condizioni veramente difficili. Quando mi ha detto così, ho pensato che in quel Paese non avrebbe potuto usare tutto quello che gli stavo insegnando. Io, poi, non mi intendo di politica sanitaria, non è quello di cui mi occupo! Lui mi guardava con questo sguardo tutto pieno di desiderio e io non sapevo cosa fare. Quello che lui mi proponeva non era secondo i miei piani, ma mi è tornato in mente quello che mi era successo con don Giussani e mi sono detta che magari lì c'era qualcosa per me, magari Gesù mi voleva far capire qualche cosa. Allora ho deciso di cercare di affermare il suo desiderio piuttosto che piegarlo ad un mio progetto. Ho cominciato a parlare con dei colleghi, abbiamo cercato di capire chi si intendeva di politica sanitaria, mi hanno trovato dei dati da analizzare perché lui potesse imparare, ci siamo messi a fare un progetto perché lui potesse fare un master, e così via. Vedere lui così realizzato, felice di lavorare in vista di aiutare il suo Paese, mi ha dato una soddisfazione tale che ho verificato che questo valeva di più la pena rispetto a fargli fare quello che serviva a me; ma la vicenda non è finita lì. Mesi prima, quando c'era stato il terremoto di Haiti, mi ero chiesta se dovevo lasciare tutto e andare là, come tantissimi americani. In seguito avevo capito che il tipo di qualifica di cui i soccorsi avevano bisogno non era la mia, e visto tutto quello che dovevo fare, era molto più ragionevole stare alla circostanza che mi era data. Eppure dicevo a Gesù: «Io non curo più gli ammalati, non vado come tanti miei amici nei Paesi poveri. Tu, che mi hai dato questa circostanza di lavoro che è oggettivamente mia, mi hai dato anche questo desiderio di fare qualche cosa per la gente povera. Voglio vedere come Tu metti insieme queste due cose, voglio proprio vedere, dammi una risposta». Poi un po' me ne sono dimenticata e sono andata avanti per mesi, finché ho visto un programma alla CNN sulla ricostruzione di Haiti e sulle sue condizioni ancora difficili. All'improvviso mi è tornato in mente che avevo fatto quella domanda e ho sussultato nel pensare che forse tutto quello che era successo con David in qualche modo l'aveva permesso Gesù per rispondere alla mia domanda. Perché io avevo aiutato David, ma lui adesso si occupa proprio di queste politiche sanitarie, cerca di aiutare proprio la gente povera. Quello che io volevo fare, lui lo può fare perché io l'ho aiutato; eppure io non avevo mai connesso le due cose. Rendermene conto è stato commovente. Quando gli ho detto che avrei voluto raccontare questa storia al Meeting di Rimini, lui mi ha detto: «Di pure che io ti sarò grato per tutta la vita perché all'NIH non ho imparato solo ad analizzare ed interpretare dati, ma ho capito come impostare il tempo, quali sono le priorità, come lavorare, ma soprattutto come guardare alle cose senza avere paura di rischiare il mio desiderio. E ti prometto che farò di tutto per aiutare la mia gente e tu sarai con me. Tu l'aiuterai con me. E quello che voglio portare loro, adesso, è innanzitutto questo sguardo».